

In questo Quaderno l'autore, esaminando i capitoli 8 e 9 della seconda lettera di San Paolo ai Corinzi sulla colletta per la Chiesa di Gerusalemme, porta alla luce alcuni dei valori che sono alla base del "sovvenire": comunione, corresponsabilità, solidarietà. Valori tutt'altro che economici e che richiamano le comunità ecclesiali a sentirsi corresponsabilmente in comunione con la vita della Chiesa e la sua missione di annuncio di salvezza. Il sostegno spirituale, o un'offerta in denaro, sono gesti concreti graditi al Signore. Ma nessuna ricompensa dovrà essere richiesta, perché la gioia del dare è già un privilegio. Ogni battezzato in Cristo dovrà essere ben consapevole, dunque, che qualunque atto di solidarietà verso il prossimo, sarà gradito a Dio se ne renderà visibile il Suo amore.



**Servizio promozione sostegno economico
alla Chiesa cattolica**
C.E.I. - Conferenza Episcopale Italiana

I Quaderni del Sovvenire
sul sostegno economico alla Chiesa cattolica

Aprile 2015

Donato Negro

Dono e condivisione



Donato Negro

Dono e condivisione



**Servizio promozione sostegno economico
alla Chiesa cattolica**

C.E.I. - Conferenza Episcopale Italiana

La collana dei Quaderni del Sovvenire si presenta come una raccolta di piccoli manuali pratici, utili per l'approfondimento sia teorico che più propriamente applicativo dei temi riguardanti il sostegno economico alla Chiesa cattolica. I Quaderni verteranno, quindi, sia sugli aspetti storici, teologici e pastorali sia su quelli più tecnici, fiscali, giuridici e amministrativi del "sovvenire".

I Quaderni del Sovvenire

sul sostegno economico della Chiesa cattolica

A cura del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica - C.E.I. Conferenza Episcopale Italiana

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

www.sovvenire.it

Responsabile del Servizio: Matteo Calabresi

Coordinatrice della collana: Maria Grazia Bambino

I edizione: aprile 2015

Sommario

Prefazione	8
<hr/>	
Introduzione	11
<hr/>	
1 Tessitura dei capitoli	15
1.1 Paradossalità.....	15
1.2 Integralità	17
1.3 I rimandi all'antico patto	19
<hr/>	
2 L'orizzonte del dono	23
2.1 Un lessico straordinariamente ricco	23
2.2 La ragione cristologica	24
2.3 Dono e scambio	25
2.4 Evento di grazia	27
2.5 Il dono è e fa la Chiesa	28
<hr/>	
Conclusione	31

Prefazione

Dono e Condivisione esamina i capitoli 8 e 9 della seconda lettera di San Paolo ai Corinzi sulla colletta per i “santi” di Gerusalemme che, iniziata in Macedonia, si dovrebbe concludere a Corinto. Le tre parti del Quaderno affrontano il testo da diversi punti di vista: teologico, biblico, cristologico ed ecclesiologico. Commentando il ricco scritto paolino, in modo chiaro ed essenziale, l'autore porta alla luce quei valori che sono alla base anche del “sovvenire” come la comunione, la corresponsabilità, la solidarietà. Valori tutt'altro che economici da promuovere innanzitutto con la testimonianza personale e che richiamano, inoltre, le comunità ecclesiali a sentirsi corresponsabilmente in comunione con tutta la Chiesa nella sua essenza ontologica e nella missione di annuncio di salvezza.

Ma in che modo si può realizzare tutto questo? La risposta è nelle pagine seguenti, che spiegano in modo efficace ed inequivocabile il profondo significato teologico del gesto del “donare”.

L'Apostolo, citando il Vecchio Testamento, ricorda ai Corinzi che *Dio ama chi dona con gioia. Non con tristezza né per forza*, ma con gioia. Perché? Perché è l'unico modo in cui Dio fa dei regali: non per essere ripagato, né per dovere,

ma solo per amore. Ecco allora che donare con gioia, a maggior ragione se ciò implica sacrificio, già restituisce gioia e instaura allo stesso tempo un prezioso rapporto con l'altro.

Tra paradossi, che dimostrano che nulla è impossibile a Dio, e citazioni bibliche **Donato Negro** sottolinea un altro aspetto importante: ogni gesto di generosità, di sostegno verso il prossimo rappresenta un evento di grazia. Così nella vita di tutti i giorni, attraverso azioni solidali, vivendo in fraternità, mostrando la responsabilità “verso” l'altro e la condivisione “con” l'altro, non si fa altro che rendere grazie al Signore.

L'ascolto amorevole, un pasto caldo, il sostegno spirituale o anche l'offerta in denaro sono gesti concreti graditi al Signore se riescono ad esprimere la tenerezza della Chiesa verso quel “prossimo” che bisogna amare come Gesù ci ha amati: donando e donandosi gratuitamente. Nessuna ricompensa verrà chiesta perché la gioia del dare già è una ricompensa. Ogni battezzato, se animato dallo Spirito, sia esso padre o madre di famiglia, giovane o anziano, sacerdote, volontario, religiosa o religioso è ben consapevole che qualunque atto di solidarietà offra sarà gradito a Dio, se ne renderà visibile il Suo amore.

Non ci si salva da soli. Ecco allora che venire in aiuto dei nostri fratelli, sovvenire alle

Donato Negro
è Arcivescovo
di Otranto e
Presidente del
Comitato per la
promozione del
sostegno econo-
mico alla Chiesa
cattolica della
C.E.I. Già autore
per questa collana
di *Educare alla
solidarietà*, 2014.

Introduzione

loro necessità anche attraverso degli strumenti concreti come l'8xmille o l'offerta per il sostentamento dei sacerdoti, non deriva da un dovere, ma rappresenta una missione che scaturisce dal nostro battesimo. È la Grazia che chiede ad ogni cristiano di vivere nella condivisione, corresponsabilità e solidarietà.

Maria Grazia Bambino
*Comunicazione formativa
del Servizio promozione*

La logica del dono afferma la *priorità del gesto oblativo* su ogni altra forma di contrattualità (dare per avere) e di equità formale (dare per dovere), attiva una dinamica di *reciproco riconoscimento* e attesta il *primato della comunione* su ogni altra cosa.

Questa è la tesi che vorremmo illustrare a partire dai capitoli 8 e 9 della Seconda Lettera ai Corinzi, là dove l'Apostolo Paolo indica il senso e le ragioni della celebre colletta da lui promossa a vantaggio della Chiesa di Gerusalemme.

Prima di entrare in *medias res*, è d'obbligo fare una premessa: l'essenza profonda della Chiesa — così come significativamente indica il termine greco di *ek-klesia* — fa segno ad un *dono che chiama* e genera alla condivisione. Detto altrimenti: nell'orizzonte globale dell'Evento cristiano, la Chiesa è dono — e si genera permanentemente in quanto dono — nella misura in cui

i credenti che ne fanno parte colgono la loro fede non come un'idea, bensì come un'esperienza di condivisione. Semplicemente: ciò che raduna la Chiesa è l'accoglienza condivisa di un dono che "aggrega" perché "ospita", di un *dono che accolto accoglie* .

Gli autori del NT sono concordi su questa linea, soprattutto là dove attestano che la *ekklesia* è la "chiamata", ovvero la realtà di coloro che il Padre chiama a radunarsi per la fede in Cristo nell'unità dello Spirito Santo.

E lo fanno — come sappiamo — in diversi modi e da diversi punti di vista: i Sinottici riproponendo l'esperienza pubblica di Gesù di Nazareth che chiama un gruppo di uomini alla sua *sequela* e li costituisce apostoli e testimoni del Regno; Giovanni meditando in chiave storico-salvifica la realizzazione dell'*opera di Dio* in quanto raduno dei figli di Dio dispersi; l'Apostolo Paolo contemplando il dono universale della salvezza che nel suo estendersi sino ai confini della terra, chiama tutte le genti ad essere Chiesa, corpo e sposa del Signore Risorto.

Ciò premesso, possiamo andare a rileggere con attenzione i capitoli 8 e 9 della 2Cor per approfondire, anche in riferimento alla colletta, la dinamica di questo dono che chiama e genera alla solidarietà e alla condivisione.

La grande sorpresa di chi legge quei due capitoli di San Paolo è ammettere di non trovarsi solo davanti ad un gesto di squisita sensibilità verso dei poveri cui provvedere, ma davanti ad un vero e proprio momento di "evangelizzazione". Quei macedoni parlano un linguaggio nuovo, incomprensibile agli occhi del comune buon senso. Nel loro mobilitarsi per gli altri, nel gesto di condivisione dei loro poveri beni si respira il profumo del Vangelo, si fa esperienza di Cristo vivo, si conosce il volto vero della Chiesa.

Procederemo in questo modo: in un primo momento,

coglieremo sinteticamente alcuni punti fermi della tessitura dei citati capitoli; passeremo poi ad un altrettanto sintetico approfondimento di tipo sistematico; ed infine, raccoglieremo in alcuni punti conclusivi delle considerazioni utili per l'oggi e per il "Sovvenire", che è una reale esigenza dell'evangelizzazione e della vita ecclesiale.

1

Tessitura dei capitoli: momento biblico

1.1 Paradossalità

Leggendo questi due capitoli, si è anzitutto colpiti dal loro essere segnati di paradossalità. È, quindi, evidente che la loro pretesa non è quella di illustrare l'esperienza per così dire logistica ed organizzativa della colletta [1], ma di lambire le ragioni

1 Ovviamente, la ragione logistico-economica non rende compiutamente ragione dell'insistenza dell'Apostolo sulla colletta. A tale proposito, ci permettiamo di segnalare un particolare alquanto significativo: in 1Cor, l'appello alla colletta segue la trattazione del tema della risurrezione ed è immediatamente legato all'inno che celebra la vittoria della vita sulla morte (cf 1Cor 15,54-55). Si tratta, quindi, non di una questione puramente materiale, ma di una realtà segnatamente teologica ed ecclesiologica. Vi sono dei fratelli di Gerusalemme che bisogna aiutare, e questa solidarietà si pone, ad un tempo, come "segno" dei legami di comunione

profonde che muovono l’Apostolo nel sollecitare i Corinzi a prendere parte all’iniziativa a favore dei santi della Chiesa di Gerusalemme. In queste pagine della 2Cor, non troviamo una lista di istruzioni né di sollecitazioni paternalistiche o moralistiche a sostegno dell’iniziativa, ma alcune interessanti variazioni della logica paradossale propria dell’Evento cristiano.

Introducendo l’argomento, Paolo dà vita ad un capolavoro di teologia e di retorica, appellandosi ad una sorta di “miracolo di grazia” sperimentato dalle comunità della Macedonia al fine di mettere in evidenza che l’iniziativa non è comprensibile a prescindere dal concreto riferimento a Gesù Cristo: la colletta implica, infatti, una *sui generis* ‘gioia nella prova’; anzi, è tanto più significativa quanto più coloro che donano sono in situazione di povertà!

Straordinario, in tal senso, il v.2. Anzitutto perché esprime con chiarezza come nelle comunità della Macedonia, “*nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità*” (8,2): esse, infatti, “*hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi*” (8,3), superando così ogni attesa e offrendosi “*prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio*” (8,5). In secondo luogo, perché la paradossalità che esso esprime è solo un preludio all’affermazione ben più forte e decisiva del v. 9, che l’autore indirizza alla memoria dei Corinzi: “*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*” (8,9).

che uniscono le comunità e come ‘gesto’ di riconoscenza per gli innumerevoli doni ‘spirituali’ che i Gentili hanno ricevuto dalla Comunità di Gerusalemme e dalla tradizione di Israele.

Nella paradossalità di questa affermazione cristologica si dischiude tutto ciò che in termini sintetici, ma non meno paradossali, Paolo indica ai Corinzi circa la potenza della grazia di Dio, la quale:

- trasforma il negativo (povertà) in positivo (ricchezza);
- crea una situazione di ricchezza interiore;
- provoca alla gioia;
- si prolunga nell’operare umano (prendere parte a questo servizio);
- istituisce una dinamica di reciprocità con il Signore e i fratelli;
- pone l’agire della comunità in accordo con la volontà di Dio.

1.2 Integralità

Prendere parte alla logica di questo Dono — alla lettera: della *grazia di Cristo* — è, dunque, vivere integralmente la vita cristiana. In particolare, vuol dire esercitare un *servizio* (diaconia) a vantaggio dei fratelli (cf 8,4) e in favore dei santi (cf 9,1); vuol dire *offrire se stessi* a Dio (cf 8,5); vuol dire segnalarsi in un’opera di *generosità* (cf 8,7); vuol dire *dar prova di amore* sincero per i fratelli nella fede (cf 8,8); vuol dire — ancor più paradossalmente — ristabilire una sorta di *uguaglianza* con i più bisognosi (cf 8,13-14).

Non è difficile notare, quindi, come nella colletta si concentri il desiderio dell’Apostolo di vedere la comunità di Corinto partecipare pienamente al progetto di Dio. È un desiderio che sale dal profondo, che parte dalla convinzione profonda secondo cui donando con gioia i cristiani realizzano in pienezza quel che

l'Antico Patto indicava talvolta come “adorazione di Dio” [2]. Da questo punto di vista, la colletta non è qualcosa che si pone accanto o che si aggiunge in maniera posticcia al Vangelo, ma il prolungamento della liturgia nella vita quotidiana intessuta di amore e intrisa di preghiera. Proprio perché risposta concreta al Dono di Cristo e di Dio, essa è parte integrante della proclamazione del Vangelo.

Nessuna meraviglia, allora, se nella trama di questi due capitoli vi troviamo disseminate in abbondanza parole ed espressioni desunte dal lessico tecnico della liturgia e del Tempio [3]: la generosità dei Corinzi — sottolinea Paolo — “farà salire a Dio l'inno di ringraziamento” (9,11), cioè per “l'adempimento di questo servizio sacro [...] essi ringrazieranno Dio” (cf 9,12-13). In tal senso, la colletta è azione benedetta da parte di Colui che è la fonte di ogni dono (cf 9,10-11) ed ha il potere di far abbondare ogni grazia. Infatti, “Colui che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, somministrerà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia” (9,10). [4]

2 Su questo aspetto, rimandiamo al II capitolo dell'interessante tesi di: A. Wodka, *Una teologia biblica del dare nel contesto della colletta paolina (2Cor 8-9)*, Roma 2000, pp. 31-55.

3 L'applicazione del lessico del Tempio alla colletta dei Gentili trova conferma nel discorso che Paolo rivolge agli anziani di Efeso in At 20,18-35, discorso che Luca, a sua volta, modella sul discorso di addio di Davide (cf 1Cr 28-29), proprio a dimostrazione che Paolo riteneva la colletta l'atto supremo della partecipazione della comunità dei Gentili alla comunità di Israele, in rispondenza alle profezie bibliche riguardo ai doni che i Gentili avrebbero portato a Gerusalemme nell'età messianica.

4 Viene così dato il commento alla citazione del Salmo 112 del versetto precedente: il donare apre ai credenti la prospettiva di una ricchezza “eterna”, nel senso di un riconoscimento di quella stessa “giustizia” che caratterizza l'agire di Dio (cf A. Wodka, *op. cit.*, pp. 243-248).

1.3 I rimandi all'antico patto

I capitoli su cui stiamo riflettendo sono strutturalmente trapuntati da diversi rimandi all'Antico Testamento: dalla parsimonia con cui gli Israeliti raccolsero nel deserto il miracolo della manna all'impegno di una vita coerente davanti a Dio e agli uomini; dalla prodigalità esistenziale a quella giustizia che dà gloria a coloro che la praticano.

Per non rimanere nel vago, andiamo direttamente al testo.

a. Un primo ed esplicito riferimento è dato in 8,15:

“Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno”.

Come si è anticipato, si tratta di un passaggio del libro dell'Esodo che fa memoria della raccolta della manna secondo il significativo criterio del “sufficiente per tutti” in cui nessuno ha “troppo” né “troppo poco”, che è agli antipodi della lotta all'accaparramento, tipica di quella mentalità egoistica che purtroppo non conosce limiti né per il “troppo” né per il “troppo poco”. Nel sostenere l'impegno dei Corinzi a soccorrere i fratelli di Gerusalemme, l'Apostolo ricorda l'antica lezione di “economia alternativa” che i padri avevano imparato nel deserto: ogni giorno raccoglievano “secondo quanto ciascuno poteva mangiarne” (Es 16,18).

b. Un secondo, ma implicito riferimento, è dato in 8,21, là dove ritroviamo, incastonata nel testo, una citazione tratta dal

libro greco dei Proverbi:

“Ci preoccupiamo di comportarci bene davanti al Signore e davanti agli uomini” (Prov 3,4 - gr.).

Si tratta di un invito alla coerenza che possiamo sinteticamente comprendere lasciandoci istruire da sant'Agostino: *“Per quanto riguarda me personalmente, la testimonianza della mia coscienza mi basta, ma per il rapporto che ho con voi è importante che la mia fama non sia macchiata e la mia reputazione sia valida. Riflettete bene a [...] questa necessaria distinzione: la coscienza va bene per te, il tuo buon nome per il tuo prossimo”* [5].

c. Un terzo riferimento ripropone ancora un passaggio dal libro dei Proverbi: *“C'è chi largheggia e la sua ricchezza aumenta, c'è chi risparmia oltre misura e finisce nella miseria”* (Prov 11,24), che l'Apostolo ci consegna in questa forma:

“Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà” (9,6).

d. “Dio ama chi dona con gioia” è ancora una citazione modificata tratta dal libro dei Proverbi 22,8 - gr.:

5 Agostino, *Sermo* 355.

“Il Signore ama chi dona con gioia”.

e. L'ultimo riferimento all'Antico Testamento è posto quasi a conclusione del discorso, là dove si legge:

“Ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno” (9,9).

Si tratta della citazione del Salmo 112 diretta a celebrare colui (il giusto) che:

“dona largamente ai poveri, la sua giustizia rimane per sempre, la sua potenza s'innalza nella gloria” (Sal 112,9).

Volendo schematizzare, potremmo concludere dicendo che questi riferimenti alla sapienza antica consentono a Paolo di evidenziare e sostenere quattro aspetti fondamentali:

- a. la benedizione per coloro che sono generosi e non sono avari nel seminare;
- b. l'importanza dell'opzione interiore: il cristiano non deve sentirsi obbligato a partecipare, ma confrontarsi con la propria coscienza;
- c. lo stile di Dio che ama chi dona e accompagna coloro che intendono portare a compimento i buoni propositi che Egli stesso suggerisce con la sua grazia;
- d. l'attestazione di una “giustizia” che rimane per sempre.

2

L'orizzonte del dono:

momento cristologico-
ecclesiologico

2.1 Un lessico straordinariamente ricco

Ho volutamente indugiato sulle citazioni dell'AT per evidenziare come Paolo argomenti lasciando riecheggiare nel contesto della novità cristiana i tratti della visione veterotestamentaria della solidarietà e della beneficenza, radicata nella volontà di Dio ed espressa nel principio semplicissimo secondo cui la raccolta è sempre proporzionale alla semina.

Nella prospettiva biblica, infatti, i frutti della magnanimità sono sempre aperti in direzione del futuro, indirizzati — come si dice — verso l'*eschaton*. L'esperienza del dono, che

trascende il mero *do ut des* — il do per avere — s’accompagna sempre alla lucida consapevolezza che nulla va perduto, nulla rimane senza risposta. Addirittura, come abbiamo visto poc’anzi, c’è una “giustizia” che imparenta l’uomo a Dio!

Non sorprende, allora, che l’iniziativa della colletta sia presentata con un’interessante varietà di lessico: essa è “grazia”, “servizio”, “atto di amore”, “gesto di generosità”, ecc... È un’esperienza o, forse, meglio un’occasione — *kairos* — per esprimere nella maniera più adeguata la realtà dell’Evento cristiano alla cui origine è il dono insuperabile di Colui che nel Figlio ha condiviso la carne dell’uomo.

In certo senso, tutti i riferimenti all’esperienza e alla sapienza di Israele non fanno che arricchire il dato cristologico fondamentale — l’offerta di Cristo avvenuta una volta per tutte — e, quindi, la radicalità di quel dono che fa della Chiesa lo spazio teologico in cui vengono istituite e intessute relazioni umane segnate dalla gratuità.

2.2 La ragione cristologica

Per questa stessa ragione, l’essere modelli di generosità — come le comunità della Macedonia indicate ad esempio da Paolo — non è questione che si appiattisce riduttivamente sul piano dei presunti meriti morali, ma è il vibrare all’unisono con i sentimenti stessi del Signore, testimone insuperabile di ogni oblazione e paradigma teologico di ogni iniziativa ecclesiale.

Da questo punto di vista, direi che l’esperienza della colletta è un momento intensamente cristologico, soprattutto se — leggendo con attenzione i testi — ci sforziamo di cogliere le

ragioni per cui l’Apostolo, come abbiamo visto, scrive ai Corinzi: “*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*” (2Cor 8,9).

Al di là di controverse interpretazioni e punti di vista strettamente specialistici, questa densa affermazione cristologica va senza dubbio letta con altri passi paolini (cf 2Cor 5,21; Gal 3,13 ss; 4,4 ss; Rm 8,3 ss) in cui l’Evento dell’Incarnazione è considerato nella logica dello scambio [6], ovvero in quella che i padri hanno spesso indicato con “*admirabile commercium*”. Anzi, a quanto pare, l’affermazione paolina appena ricordata sembra essere una formula-sintesi del più noto inno cristologico della Lettera ai Filippesi (cf Fil 2,6-11).

E, in effetti, questi due passi, oltre ad una stessa costruzione sintattico-grammaticale [7], condividono entrambi la visione globale dell’esistenza di Cristo, dall’abbassamento nell’Incarnazione alla suprema umiliazione della croce, e da qui all’esaltazione della gloria.

2.3 Dono e scambio

A questo punto, però, è necessaria una breve parentesi in merito alla diffusa quanto semplicistica idea che contrappone il dono allo scambio, facendo del primo la forma disinteressata,

6 Cf M. D. Hooker, *Interchange in Christ*, in «Journal of Theological Studies», 22 (1971) 2, pp. 349-361.

7 Entrambi sono costruiti con il participio presente in una apposizione e l’aoristo nella proposizione principale, per esprimere non successione temporale ma simultaneità e contemporaneità.

trasparente e incondizionata del “dare” o del “darsi” e considerando lo scambio in funzione dell’interesse, del dare per avere.

Questa antitesi, a nostro modo di vedere, riposa su un assunto debole e su un’argomentazione frettolosa. Per rendere conto, basta guardare la realtà concreta, là dove ogni dono, per quanto gratuito ed incondizionato, pone sempre la necessità della risposta, persino quando è espressamente rifiutato.

Sempre, infatti, il dono pone una sorta di “obbligatorietà” *sui generis*, nel senso che spinge a dover dare una risposta, a re-agire, ad esprimere una volontà, sebbene non in forma assolutamente necessaria. È proprio del dono, insomma, *il potere di creare obblighi senza imporli*; per quanto pronta e generosa, la risposta del destinatario non pareggia il dono, ma rimane sempre in debito. Ad essere rigorosi, ogni dono crea inevitabilmente un debito che nessun contro-dono può pareggiare perché il contro-dono non è una restituzione, ma un altro dono. Ecco perché la dinamica del dono più che alla circolazione dei beni serve soprattutto a creare e alimentare relazioni di condivisione.

Ogni dono — e la Chiesa *in primis* — porta in sé un’esigenza di risposta che esso stesso *provoca* nel destinatario: un bisogno di rispondere che determina, a sua volta, le diverse modalità dell’istituire legami e del porsi in relazione. Logicamente, più che la “cosa” è il “gesto” che sollecita il destinatario a re-agire, a dare una risposta all’iniziativa del donatore.

Alla luce di questa precisazione in merito alla differenza — e non alla contrapposizione — di “dono” e “scambio”, possiamo allora comprendere quanto sia essenziale alla dinamica del dono il momento-risposta della sua ricezione/accoglienza. D’altra parte, qualcosa può considerarsi pienamente un “dono” solo là dove e nella misura in cui è stato ricevuto ed accolto. In caso

contrario, infatti, si dovrebbe parlare di intenzione fallita e considerare quel qualcosa come “*abbandonato*”, piuttosto che *donato*. Insomma, è fondamentale che il destinatario accolga e reagisca alla cosa perché questa possa essere compiutamente un “dono” e, più radicalmente, diventi per lui (un) “presente”.

2.4 Evento di grazia

Nell’orizzonte di questa concreta ma profonda realtà antropologica del dono, Paolo innesta la fondamentale ragione cristologica che — come abbiamo visto — fa della colletta non una trovata né un’intelligente strategia economica, ma un *evento di grazia* che viene da Dio, un’iniziativa di Dio diretta ad accendere nella comunità la consapevolezza del *Dono* insuperabile di Cristo che provoca, nella fede, alla paradossalità dello *Scambio* fecondo che trasfigura la povertà in ricchezza! A Dio nulla è impossibile: Egli, infatti, è Colui che può trasformare anche una situazione di povertà in un’esperienza di grazia e di gioia profonda!

Insistendo sulla colletta, Paolo attesta che il dono non può essere vissuto come un fenomeno limitato alla sfera dell’*avere* [8], ma è categoria teologica e antropologica direttamente connessa all’identità propria del Dio cristiano. A prescindere da ciò — e Paolo lo sa molto bene — si corre il rischio di ripetere meri gesti di filantropia che si avviluppano elegantemente su se

8 Donare non è un obbligo e forse non è neppure ottemperare ad un espresso e chiaro comando del Signore, ancor meno è un modo per mettere in evidenza se stessi, ostentando generosità e liberalità. Si ricordi la vicenda di Anania e Saffira nel Libro degli Atti.

stessi, ma che non sono in grado di aprire squarci di futuro [9]. Donare è un'esperienza che può vivere in pienezza solo chi è stato già toccato dall'Offerta del Signore e ne ha compreso il senso insuperabile.

È in questo orizzonte di grazia che la colletta si pone e si esplica non solo in quanto “risposta” all'amore di Dio, ma quale fortissimo criterio di verifica ecclesiale. Da questo punto di vista, la colletta diventa una lezione importante di “teologia della storia” per una Chiesa che sta facendo i suoi primi passi o, più radicalmente, che sta discernendo il cammino migliore per crescere secondo la volontà del suo Signore.

2.5 Il dono è e fa la Chiesa

La Chiesa, infatti, non ha altro senso e fondamento al di fuori del *gesto oblativo* del suo Signore; si istituisce permanentemente nel *reciproco riconoscimento* di quanti condividono la stessa fede; è mandata ad annunciare il *primato della comunione* su ogni altra cosa.

Diremo, allora, che c'è chiesa là dove il dono si risolve in condivisione e reciprocità; a prescindere da questa logica di gratuità del dono che precede, non è immaginabile alcuna chiesa: è,

9 Ricordo, *en passant*, quanto ha scritto Benedetto XVI: «L'elemosina evangelica non è semplice filantropia: è piuttosto un'espressione concreta della carità, virtù teologale che esige l'interiore conversione all'amore di Dio e dei fratelli, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale morendo in croce donò tutto se stesso per noi [...]. A ben poco serve donare i propri beni agli altri, se per questo il cuore si gonfia di vanagloria: ecco perché non cerca un riconoscimento umano per le opere di misericordia che compie chi sa che Dio “vede nel segreto” e nel segreto ricompenserà» (Benedetto XVI, *Messaggio per la Quaresima 2008*, n. 3).

infatti, il dono che richiama il dono e inaugura quella reciprocità che istituisce permanentemente l'identità e l'azione ecclesiale nella 'forma' della comunione.

La nostra identità di credenti non consiste forse nell'essere convocati? Nessun cristiano è “chiamato” senza essere *con-chiamato*. Il rispondere del credente è sempre un gesto di condivisione, un'apertura ad altri “chiamati”. E questa “convocazione” è, ad un tempo, la via per giungere a se stessi (la propria *vocazione*) e la via da percorrere con gli altri.

Al di là di prospettive astratte, possiamo anche dire che il dono porta con sé il desiderio di co-rispondere, sebbene la reciprocità non assuma sempre la forma di uno scambio diretto, dal momento che il destinatario di un dono può farne uno ad altri, alimentando così una rete di reciprocità tale da coinvolgere sempre nuovi soggetti. In ogni caso, è sempre la gratuità — la grazia — del dono che ci permette di “raggiungere” l'altro, di creare con lui legami di affetto, di generare relazioni che proteggano l'asimmetria e, quindi, siano in grado di custodire l'alterità da qualsiasi tentazione di lettura selvaggia o fondamentalista.

La stretta correlazione di dono e condivisione ci permette di affermare che *in principio è il “dono”*, ossia una dinamica d'amore che istituisce una situazione di condivisione più che un mero trasferimento di proprietà [10]. Anzi, è proprio per questo che il “contro-dono” non è mai una restituzione ma una “risposta” all'appello contenuto nella generosità del dono iniziale.

L'evidenza mostra a sufficienza che non vi è relazione — e, quindi, Chiesa — che possa in alcun modo istituirsi, sussistere e riprodursi senza l'atto iniziale del dono. Da un punto di vista

10 Cf G. Marcel, *Il mistero dell'essere*, Torino 1970, pp. 102-103.

rigorosamente teologico, la Chiesa è dono nella/della rivelazione di Dio, cioè evento di grazia o, secondo la bellissima espressione di K. Barth, la “*rivelazione di Dio nelle sue conseguenze*”.

Conclusione

1. Nella logica dell'economia cristiana, *l'altro è fonte di responsabilità*. E ciò soprattutto quando porta i segni della carenza, della fragilità e della vulnerabilità. Anzi, è proprio da questi segni che affiora l'appello alla cura, cioè al rispondere facendosi prossimi e solidali. L'altro è, in un certo senso, colui al quale debbo tutto e al quale devo restituire. Si tratta ovviamente di un appello esigente, perché mi costituisce responsabile con la sua stessa presenza.

La colletta allora ci pone di fronte ad un modo totalmente differente di concepire l'esistenza, forse davanti ad un nuovo “progetto” di esistenza umana, ad una forma di responsabilità che si fonda e si mantiene su uno squilibrio, su una “follia”, dice l'apostolo in altri luoghi. Non è infatti il risultato di una dedizione astratta, che magari discende dall'essenza o dalla natura

metafisica dell'uomo, ma "risposta" ad un appello che, poiché mi "precede", mi ha da sempre costituito corresponsabile degli altri.

2. In base al riferimento cristologico di Colui che ci ha arricchiti con la sua povertà, ogni comunità cristiana non può essere mai "per sé", ma sempre e soltanto "per gli altri". Si potrebbe anche dire che una comunità è nella misura in cui è per gli altri; che la Chiesa è nella misura in cui riferisce la propria identità a coloro ai quali è chiamata a rispondere. Ciò che fa essere "Chiesa" la Chiesa è appunto la *continua provocazione* alla risposta, il vivere del/nel medesimo dinamismo dell'oblazione una, unica e insuperabile del suo Signore e nella medesima logica che lo assoggetta come Servo agli altri. È qui la quintessenza della fraternità ecclesiale: io sono fratello di altri nella misura in cui rispondo "ad" altri e rispondo "di" altri, implicato come sono in una sorta di "vigilanza", nel senso di attenzione e cura nei riguardi dei fratelli. E forse non è del tutto casuale che il verbo *sovvenire* indichi, ad un tempo, il "sopraggiungere in soccorso" e il "ricordarsi".

3. La logica del dono fa sì che la Chiesa "sovvenga", "sopraggiunga" cioè in soccorso dell'altro "facendo memoria" d'essere segnata nel più profondo di se stessa dell'Evento di grazia che continuamente la *genera alla responsabilità e alla condivisione*.

Attivando un circuito dialogico di gratuità e riconoscimento che tende a compiersi nella "giustizia" superiore del Regno (cf Mt 5,20), la logica del dono fa della Chiesa la comunità che *risponde* alle continue e incessanti provocazioni del Signore che, pur nella differenza, si rende presente nelle urgenze, nelle necessità, nelle ferite dell'altro.

Quello del dono, infatti, non è un dinamismo che si esaurisce nel piatto susseguirsi di dare e ricevere, ma una logica che, secondo quella stessa legge che moltiplica dividendo, *genera e produce*: qui ed ora, la gioia della fraternità, e nel futuro, la giustizia che rimane per sempre.

4. Quei poveri macedoni, oltre a donarsi, chiedono "con molta insistenza" nella preghiera alla comunità di fede "la grazia di prendere parte al servizio" (2 Cor 8,4). Da veri poveri tendono la mano ad altri fratelli, ai fratelli di tutti i tempi, a noi... Vorrebbero sollecitare una rete di generosità tra poveri. Ed è bello che essa storicamente fosse strettamente legata all'azione liturgica della *fractio panis* [11], come sua conseguenza diretta, e che nel tempo ha sempre più strutturato la vita della Chiesa sia nel suo aspetto carismatico, se pensiamo alle vite dei santi, sia nella sua dimensione istituzionale che trova un forte riferimento nel CJC al can. 222 § 1: "I fedeli hanno il dovere di *sovvenire* alle necessità della Chiesa". Non si tratta di un dovere estrinseco, ma di una missione derivante dall'unzione battesimale. Si tratta davvero di una "grazia" speciale che chiede ad ogni cristiano e ad ogni comunità di vivere nella condivisione, nella corresponsabilità e nella solidarietà.

A questo punto non ci resta che fare nostro il senso glo-

11 Questa fondamentale verità teologica ha costantemente sorretto la riflessione pastorale. Basta fare riferimento, non da ultimo, a ciò che si legge in un documento dell'episcopato italiano del 2010: "La condivisione è il valore su cui, prioritariamente, vogliamo puntare. È un valore che ci è singolarmente congeniale; infatti trova origine e compimento nell'Eucaristia che, come discepoli del Signore, non possiamo disattendere nella sua esemplarità" (Conferenza Episcopale Italiana, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, EDB 2010, p. 8).

bale della lezione paolina e rinnovare il nostro comune impegno nell'edificare comunità disponibili ed estroverse, e non soltanto a parole.

Finito di stampare nell'aprile 2015

Progetto grafico: QZR srl | qzrstudio.com

Stampa: Mediagraf Spa – Noventa Padovana